



IL GENIO DI GADDA ESPLOSO IN TRINCEA

Adelphi ripubblica arricchito il diario tenuto durante il conflitto e la prigionia in Germania. Un'esperienza lacerante, ma anche fondativa della sua scrittura. Ve ne proponiamo un assaggio

CARLO EMILIO GADDA

Cellelager, 3 dicembre 1918. Baracca 15. - Ore 15.

Suono di pentolini e cerchi di ferro sulla cucina. Carta e bagnato per terra, polvere, chiacchierio sui letti, scarsa luce.

Nei quattro giorni passati non si ebbe veramente di notevole che la certezza della ritardata partenza e la conseguente delusione. I tedeschi spargono tratto tratto franoi delle voci favorevoli: « Si parte martedì, si parte sabato; si parte il 26 mattina, ecc. ecc. » Per lo più, tali comunicazioni vengono fatte a mezza voce, in confidenza, da qualche tedesco a qualche ufficiale per accompagnare una richiesta di viveri.

Ora non più, ma ancora fino a pochi giorni fa la maggior parte di noi avevano riso e viveri quali i tedeschi da molto tempo non assaggiano neppure. I tedeschi lurchi e affamati, conoscendo bene i nostri lati deboli, che sono il buon cuore e la credulità fantasiosa, ne approfittano sempre che possano. -

A queste voci di partenza, difonditrici di speranze, sono succedute l'incredulità e la rabbia della sofferenza che si esaspera. Si scherza già sulle comunicazioni segrete e confidenziali del tedesco ics o del tedesco epsilon, si ride d'una frottola, si è scettici purnella speranza e nell'avida, impaziente, morbosa aspettazione.

Dagli ornamenti non arrivano più pacchi, sicché una grandissima parte di noi è di nuovo costretta a vivere di ciò che i tedeschi danno. La razione è, a quanto mi dicono, mise-

revolmente diminuita da quest'estate, e il suo valore nutritivo è ridicolo. Già alcuni riprovano la fame, e la nera preoccupazione di essa va diffondendosi anche in chi non è con essa direttamente alle prese.

Intanto Foch e la Francia e l'Inghilterra minacciano la ripresa delle ostilità, se la Germania non adempisce nel tempo prescritto alle obbligazioni contratte con l'armistizio; la Germania risponde che non può ottemperare alle pretese nemiche. Le sue gravissime condizioni e il suo vigile spirito di avarizia e di falsità intrigante si appigliano a tutto che possa offrire una via d'uscita meno onerosa. Così nella consegna del materiale, delle locomotive, ecc. Almeno mi pare.

Le minacce rivoluzionarie non sono svanite, né gli estremisti ristanno dal tirar l'acqua al loro mulino e dal cercar di allargare all'Europa intera il guazzabuglio tedesco. L'asineria e la nevrosi latino-italica compirebbero il precipitato.

Ma speriamo che il buon senso prevalga per ora, facendo capire ai popoli vincitori che adesso essi hanno un primo e impellente compito a cui accudire: digerire la loro vittoria. Una rivoluzione prematura sarebbe, per l'Italia specialmente, un perdere quanto s'è guadagnato vincendo, sarebbe un bagno ghiacciato a una pancia piena di risotto e di rhum. Così è, insomma, che l'avvenire, dico l'avvenire di noi prigionieri, si presenta incerto ed oscuro e che a certi momenti la speranza divina del rivedere la patria e del riabbracciare i nostri cari può parere una secrezione ottimistica dell'imbecillità.

Dicono che, ai pressanti telegrammi, direttigli di qui e da altri

campi di prigionieri, il Governo Centrale di Berlino, il Ministero della guerra, avrebbe risposto con una circolare.

Nella quale invita a non rompere le scatole, dice che i prigionieri da riconsegnare sono molti e che non è sicuro di poterli trasportare prima dello scadere del termine d'armistizio: (16 dicembre 1918.)

Il fatto è che oggi ancora, giorno 3 dicembre, martedì, nebbia e pioggia grassa, io non so ancora quando né come lascerò Cellelager. Tutte queste incertezze fanno sì ch'io mi senta nel profondo un nervosismo maledetto, che cerco di medicare, almeno superficialmente, con l'ozio e con la brutale stupidità. Questo torpore asinesco e grigio è rotto a ora a ora da bestemmie senza forza, come il silenzio afoso d'una brutta campagna dai coccodè malati di una gallina isterica.

Ogni tanto colmo di parole rabbiose un compagno che, senza volerlo, mi dà noia.

Il Generale Fochetti, fra altri telegrammi spediti a questo o quell'Ente, ha telegrafato una seconda volta al Governo italiano, da cui ricevette una prima risposta. In questa risposta trasmessa dalla Croce Rossa, era chiesto a noi quando partiremo. (Oh! Governo Italiano!) - Il Generale telegrafò in termini notevolmente ottimistici, che irritarono i più fra noi. -

Quanto a tutte le telegrafate e telefonate che il tedesco grasso, il Panzone, come lo chiamiamo noi, (derivazione da Tecchi, romano), avrebbe scambiato e scambierebbe con Berlino, io sono molto molto scettico. Falsità tedesca, universale, e bisogno dei tedeschi di tenerci quieti: contingente.

Insomma: rabbia, delusione, incertezza, grigiore, bestialità, istupidimento. Ho ancora dei viveri.

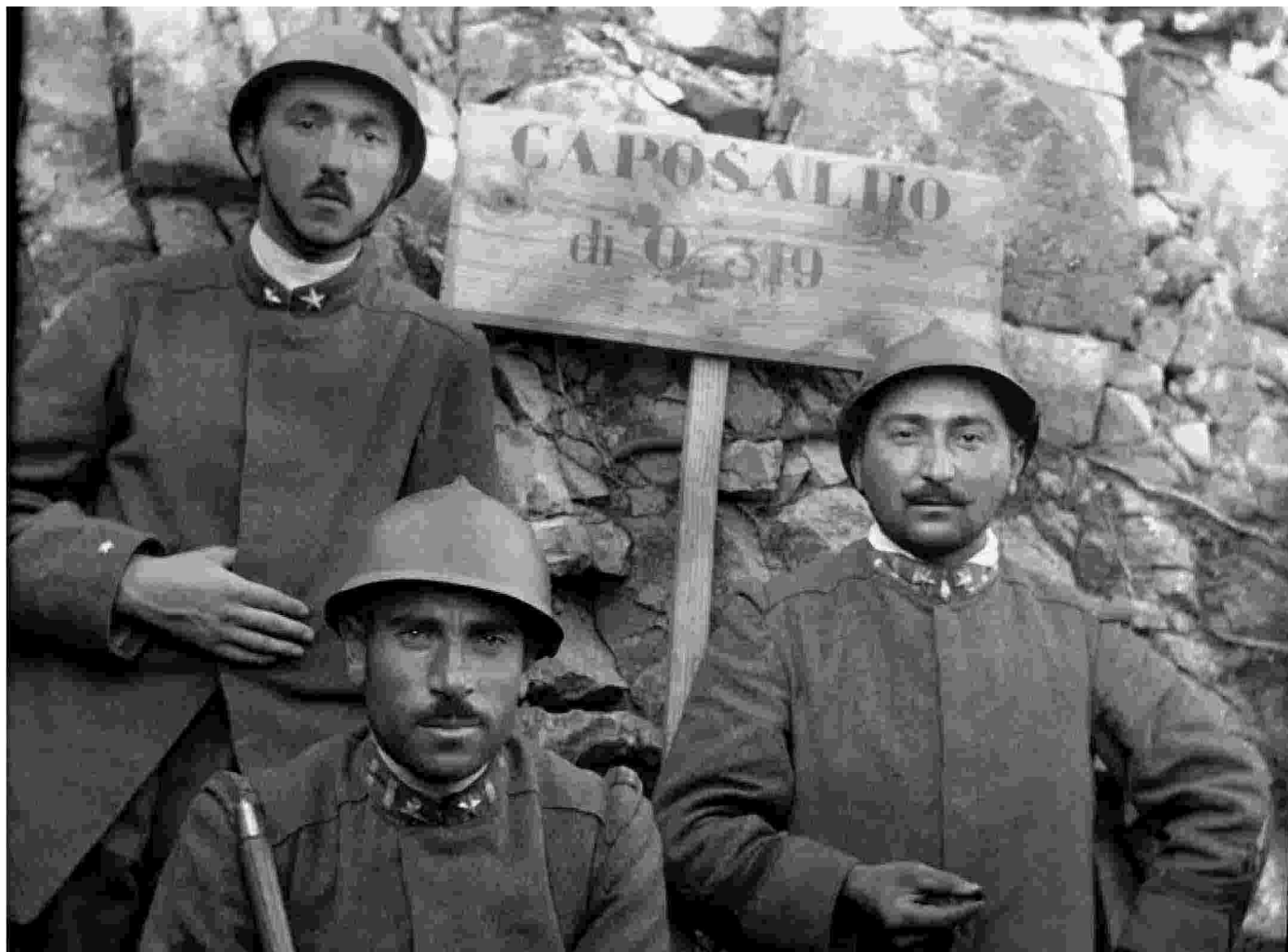
© RIPRODUZIONE RISERVATA Adelphi, Milano 2023



Gadda sulla copertina del libro



**Insomma:
rabbia
delusione
incertezza
grigiore
bestialità
istupidimento
Ho ancora
dei viveri**



Carlo Emilio Gadda (primo a sinistra) in una delle immagini che arricchiscono la pubblicazione di Adelphi ARCHIVIO LIBERATI

IL VOLUME

RICCO DI INEDITI E ILLUSTRATO

Per gentile concessione dell'editore Adelphi vi proponiamo uno stralcio del "Giornale di guerra e di prigionia" di Carlo Emilio Gadda, appena pubblicato, a cura di Paola Italia e con una nota di Eleonora Cardinale. Il libro, di ben 741 pagine, include sei quaderni inediti, rispetto alle edizioni precedenti, e un ampio apparato di immagini: 79 illustrazioni e 18 fotografie. Il prezzo di copertina è di 35 euro.

Per il sottotenente Gadda, che l'aveva auspicata come «necessaria e santa», la Grande Guerra si rivela uno scontro durissimo. Più ancora che con il nemico, con ciò che scatenava in lui un'indignazione così violenta da sfiorare la «volontà omicida»: la meschinità della «vi-

ta pantanosa» di caserma, che spegne ogni aspirazione alla lotta; l'incompetenza dei grandi generali; l'«egotismo cretino dell'italiano» che di tutto fa una questione personale; l'«indegna morale dei vigliacchi, degli imboscati e dei profittatori, che costringevano gli alpini a marciare con scarpe rotte. Ma lo scontro più lacerante, e fondatore, è quello che Gadda ingaggia con sé stesso: con l'orrore e la tristezza della solitudine, con un «sistema nervoso» viziato da «una sensibilità morbile», con una insufficienza nell'agire che gli impedisce di tradurre in atto i tesori di preparazione tecnica. Il "Giornale" segna la nascita di uno dei più grandi prosatori italiani del Novecento.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

016294